

## LETTERA

### AD ARISTEO

*Che pena vederla  
O scorgerla appena  
Mentre s'affanna  
All'altrui Dèa*

*Sottratta ad ogni principio d'ideale  
Con cui coniato il falso profilo  
Della predata ricchezza  
D'ogni vil mattino divenuto corrotto intuito*

*Nutrito da una morta idea*

*Carpire con meschina abile  
Artificiosa arguzia  
Saggia moneta antica  
Dei resuscitati morti dèmoni*

*Suoi eterni tormentati tormenti*

*Fiera del profanato Olimpo  
Degradato umido grembo  
Del veleno seminato  
Attingere all'arte dell'inganno*

*Come del barattato eterno suo mercato*

*Che pena agli occhi afflitti  
Dai cotal scellerato patto  
Scorgerla seminare*

*Lo sterco del diavolo*

*Per raccogliere zizzania  
Del falso miracolo celebrato  
Nonché barattata  
Acquistare divino plusvalore pregato*

*Aggiunto profitto  
E principio  
Sacro recinto del libero mercato  
Nel proprio ed altrui campo*

*Persino la strega con cui  
Mi accompagno nel perseguitato patto  
Dèmone troppo saggio  
Per esser nominato dal piatto diavolo*

*Santo, la medita e odia*

*Fissandola o mirandola prova  
Uno schifo antico accompagnato  
Dal saggio ululato disgusto  
Seppur nominato umano*

*Che pena osservarla  
Fissare lo schermo  
Con occhio attento e accorto  
Dopo secoli di ciechi scostumati costumi*

*(E altezzosi profili)*

*Merito dell'onore pattuito  
Ancor si accinge  
Ad ugual intento  
Degrado assoluto d'Intelletto!*

*Che pena scorgerla  
All'ombra del misfatto  
Comporre tragedia antica  
Quando uccideva*

*In nome  
Della tirannica moneta  
Ogni Dio dell'Universo  
Rinnegato*

*Che pena quando abbaia  
Come un cane pastore  
Al recinto della Pecunia  
Forte contro un muto Lupo*

*Che dall'alto la osserva  
Meditare il fine Macellum  
Della materia  
Nel principio del degrado assoluto*

*Che pena quando si nasconde  
Per poi recitare l'ingrata degradata farsa  
Commedia in eterna replica  
D'ogni mascherata bestemmia mattutina*

*Non avendo intuito  
Il principio del raggio divino  
Illuminare  
Ogni più elevata saggezza*

*Dove la recita si ispira  
Con troppo inutile Dialogo  
Giacché il muto palcoscenico  
Da fiera ovunque rappresentato*

*In ogni luogo eccetto  
Là ove regna  
Il degrado dell'umana tragicommedia  
Divenuta ingrato oro della farsa*

*Che pena vederla mascherata  
E dipinta  
Per poi incamminarci  
Verso il triste palcoscenico*

*Tragedia d'ogni mattina*

*Vil moneta sottratta  
Ad ogni principio  
Qual dissociata forma di vita  
Rappresentativa*

*Ogni nuda  
Immacolata natura  
Alla sua vista  
Mostra l'antica bellezza*


*(A cui purtroppo destinata)*

*Pasto  
Dell'immacolata disumana bestia  
La quale si pavoneggia  
Decanta e masticando favella...*

*Per questo  
Volgo lo sguardo smarrito  
Verso un diverso Sentiero  
Accompagnato con un più saggio profilo da fiera*

*Questa con la stessa  
Defraudata pecunia  
Divenuta pena  
Principio d'una ossessione antica*

*Illumina(re) la cornice d'una diversa via....*

 Questa l'ossessione che avanza e mai impreca in ugual smarrito principio confinato per ogni oltraggio subito e mai arrecato, così come la Natura impone l'antica perseguitata Idea.

Mi accingo ad osservarla per poiregarla mentre la nebbia dissolvendosi avanza e m'accompagna, cela l'Opera celebrata sua compagna, una montagna che sa più d'olimpico che di breve mattino.

La Natura dimenticata del nostro Dio, disegna e cela una diversa Visione, opposta al sacro bambino non ancor sacrificato al padre suo, eterno inquisitore morto in medesimo mattino.

Una cornice di Pietra divenire ossessione divina, ne sono sconfitto e posseduto come una Dèa che invoca il suo bambino non certo smarrito, in quest'ora Infinita volgere verso l'incompreso medesimo muto delirio di ugual simmetrico calvario divino.

Una cornice la quale sporge da una montagna, ove ad un tratto il Sentiero proibito si snoda verso l'antico perseguitato Bosco Sacro, e un Torrente scava il monte come una vena che sporge e ne sazia il cuore, invisibile pulsare d'invisibile vita formarne la cortecchia che invoca e prega.

Un Ade profondo come un tellurico precipizio, o un Paradiso barattato e confiscato da un diverso fine senza nulla aver creato da questa vile materia; e mai sia detta o nominata, principio di quanto Ispirato di ciò che rimane di questo stesso Creato: il Sentiero si inerpicava stretto e nudo come un il braccio d'un corpo più elevato seppur malato, esposto al febbrile inverno dell'assoluto seppur in celebrato degrado, ne risalta ed evidenzia la perdita bellezza sfuggita al Verbo della chioma ricolma di linfa, con cui l'invisibile capo volgere verso la nebbia che ogni cosa cela e nasconde per questa antica preghiera.

Ogni Stagione cela il Segreto per cui creato Infinito al Fiume d'ugual Via, ne raccolgo e ricompongo il rinato Principio per questo ed ogni perseguitato Sentiero!

Un Sentiero che sporge come un'antica ungulata dottrina aggrappata alla Cima cornice dell'antica Parola formarne dismessa invisibile grammatica colma di linfa, ed ove l'uomo ha posto, a capo chino la sua chiodata, ma di certo non più nostra via maestra, a somiglianza d'una antica negata vergine Dèa volgere verso la velata nebbiosa Cima.

Un Sentiero che sporge, ed ove lo zoccolo, e non più il piede caprino, in fallo precipita nell'abisso profondo dell'umana e più ingorda forma di pregiata venerata stalla, sino alla mangiatoia d'una più ingorda grammatica condita con il Verbo divino.

La cornice sporge come un geroglifico, è l'innominato passaggio - o degradato olimpo - di antichi Dèi in terrena incarnata transumanza. Il Fiume di sangue del protratto martirio ci insegna che sempre rinasciranno in questa segreta Via ad ispirarci il bivio per la strada maestra per ogni celata nascosta Cima.

Una sottile cornice ove se il Passo indeciso, e non più mosso dall'oracolare Dio del segreto Destino, coglie lo scoglio nascosto dell'insano pascolato appetito, pecunia del diavolo pregato prima d'ogni sacrificio, precipitare senza lasciare a noi il compito di raccoglierne la Parola del profanato olimpo per ogni suo Elemento.

Il geroglifico si snoda fra la nebbia e prosegue sino al trofeo dell'anelata degradata taverna della condita parola formare la rozza grammatica della vita terrena, aspirare al divino, in onore del bambino e il padre suo, inquisitore inquisito seppur pregato *cum magno gaudio appetito*, morto in questo mite simmetrico mattino d'inverno all'altare d'un bancone qual profondo abisso d'una pregiata pietra sottratta alla più lenta grammatica d'una diversa Via maestra.

Dicono che il padre del bambino fu un novello moderno inquisitore dell'antica Parola, un tutore senza

possibilità di compiere medesimo Sentiero nel Quadro ove la cornice sporge formando una diversa celata prospettiva, evidenziarne fors'anche risaltarne, muta silente e più segreta Icona, oltre la cornice, in questa medesima seppur Infinita perseguitata hora.

Secoli fa, l'ortodosso forse la venerò nel segreto di medesima edificata Pietra divenuta monastero, sporgeva a definirne il contorno della Sacra Parola pregata, e quando lo stesso uomo si accorse che il Dio della solenne miniatura, sporgeva per ugual cornice al di fuori d'ogni intarsiata finestra, al di là d'ogni prospettiva, ebbe o maturò il perenne dubbio dell'errore a cui ognuno, e non solo a cui il proprio voto costretto, aspirare alla rifinita grammatica della solenne pregiata miniatura ornare questa o una diversa vita.

Scorgeva il Sentiero miniato snodarsi al di fuori del Sacro Dio venerato come bramato *cum magna laude*, e quando arrivava al Dio del Verbo, il Dèmone antico lo fissava come una stella dell'Universo, poi agile spariva al cospetto d'una fitta nebbia formare la spirale d'un invisibile Sentiero, volgere e procedere verso la Cima d'un segreto Olimpo nella spirale dell'inchiostro formare il calvario di sangue con cui ogni sacrificio brama all'arte del divino senza alcun Dio.

La Sacra venerata Parola, rimaneva fredda come una lapide d'un altare, ove la sua Anima fu sacrificata al Dio della miniata dotta pregiata grammatica, sacrificio dell'intera morta Natura creata, che un tempo correva libera su ugual medesima pergamena ad inciderne - o ispirarne - non certo Trofeo, bensì segreta Rima.

In quel Sacrificio per secoli consumato, nessuno s'accorse che il Dio e il diavolo venerato mutavano la Stagione di medesimo creato, barattata e consumata nel fuoco d'una perseguitata Eresia, che lenta scava la cornice della breve miniatura senza diritto di Parola alcuna.

La stagione mutata abdica alla neve dell'inverno un diverso sudario, un diverso Dio celato nel nuovo inferno adorato.

Ogni cristallo di neve si compone nel disegno di medesima prospettiva ornare ugual cornice dipinta seppur osservata in dubbio d'Eresia, a cui votato ogni perseguitato martirio non affine alla Parola dipinta, per poi dissolversi - secoli dopo - come una nebbia mattutina su ugual rigo al calore d'un inverno, in nome e per conto d'un altrettanto diverso e più evoluto Dio pregato; nominarlo demonio ci sembra nome più certo e appropriato nella rinunzia a cui votato medesima Visione, a cui la miniatura entro la prospettiva d'una diversa Natura negata, formarne il Sentiero (*ma non certo divino*) di cui nutrito l'intero ingordo popolo sfamato per simmetrica via pregata aspirare alla terrena ricchezza.

Il Vecchio qual sono ed èro, mentre vaga in questo Tomo antico, si perde nel rigo sporgere da una invisibile cornice, si perde in questa miniatura a cui dedicai l'intero sacrificio, nutrito dal segreto Sentiero a cui, in verità e per il vero, aspiro e medito rinunziando al Dio pregato ogni dì senza più l'immacolato - suo e nostro - Creato; e ad ogni bivio ad ogni pagina nuova, mi inchino ad un vecchio demone caprino spacciato per demoniaco, forse solo in quest'ora in cui l'Anima mia volge verso la segreta celata unica prospettiva d'uno medesimo quadro meditato per una vita, comprendo ogni segreto non più perseguitato dall'ingorda parola terrena; nella nuova certezza vagai in quella stessa icona nutrita dal solo dubbio dell'ortodossa Parola.

La cornice stretta sporge dal foglio, dal rigo ove mi smarrisco e nel dubbio ritrovo la Via maestra dal Principio sino all'infinito fine con cui Dio dispone e presenza la segreta Opera; dalla montagna dal sudario di questa fitta nebbia comporre la Sua e mia Parola, si disseta al Fiume, diverrà Natura incarnata in cerca del



riparo ed offrendo asilo a cui rinunziato ed a cui votato,  
ed a cui la Natura umana sazia il proprio istinto terreno  
per attingere alla violenza d'un diverso demone pregato  
per ogni falso sacrificio a cui il primo dio costretto.

Comporre un invisibile Verbo, mi suggerisce che il  
Fiume della vera Vita e non solo terrena, intuisce un  
diverso invisibile Sentiero, per poi inchinarsi alla  
mangiatoia d'ogni illuminato Profeta custode della celata  
negata Parola per ogni pregata Natura.

La Via diviene Una, seppur l'inumana materia  
dell'italica mammona, la scompone e divide al soldo del  
dio del tempio pregato ogni giorno, ed a cui ogni dio  
sacrificato al Nulla del loro tempo.

Nulla pregano  
E a Nulla anelano  
Nulla odono e vedono

E Nulla compongono nell'impareggiabile fraseggio a  
cui non più sogno ma creio in questo *scriptorium* (a cui  
*approdato*): la pregiata miniatura è tutta nel fine, cornice di  
cui ogni muta Parola la ignora, seppur grazie  
all'intarsiato prezioso splendore ne risalta l'opera creata,  
lasciando o abdicando il cieco occhio venerare l'antico  
sacrificato condimento, di cui il maestro del Tempio,  
vestito da diavolo cornuto con il piede caprino, nella  
forma ne evidenzia l'eterno sacrificio, di cui l'opera si  
sazia cibandosi si se medesima, come un diavolo che si  
morde la coda...

(Giuliano)

Questa Lettera che scrivo in risposta a quella ricevuta ti arriverà con ritardo. I corrieri quasi del tutto requisiti per le faccende della guerra, le strade sconnesse e inaffidabili, i tempi che incubano strani pericoli: tutto congiura a che poco si scambino messaggi.

Sono dubbiose le nostre parole di pergamena, nell'interpretare certezze e paure. Il Dio dei galilei, dici, ha sostituito nelle preoccupazioni della mente l'antico pantheon, le plebi hanno trovato un nuovo protettore, un nuovo demiurgo. Un protettore, sostengo io, la cui presenza, immaginata e sperata, dà al credente una gioia inesprimibile. Non più le immagini ingannevoli di Hermes che conduce i Sogni, che conduce oltre l'ultimo sonno.

Il Regno, principiato dalla resurrezione del Messia, lo feconda il nostro sudore. Un seme, tale resurrezione, che germoglia, diviene pianta, cresce nonostante la zizzania, una pianta che è già Regno e porterà frutto. Morte e paura sono state sfigurate dalla luce che ha eclissato Helios, ed è venuta fra noi, perfetta nella divinità e perfetta nell'umanità.

Ricordo i nostri colloqui di studenti, ad Atene. Alla balastra di un portico, sotto le statue del ginnasio, Omero e Platone, il faticoso Viaggio del conoscere. Erano riflessioni di reciproca tolleranza. Da quando le nostre strade si sono divise, di quel Viaggio fatto insieme resta solo l'indolenzimento di un dolore. Quanto nelle conversazioni ci diciamo è volatile, quanto invece scriviamo resta, come una miniatura posta su un segreto *Scriptorium*.

Perciò oso risponderti, in questo tempo strano ed avverso, con l'affanno di una mente che si porta dentro un male, hai voluto sempre controllare i fatti, guidare come si fa con un intelletto indipendente il loro

percorso, quasi che il mistero si potesse trasformare in cose visibili, leggi, editti, riforme, ovvero l'ansia di agire secondo un impulso, che ritenevi voluto dalla grande Madre, ti ha fatto vivere teso a raggiungere l'inusitato.

La smania, Giuliano Augusto d'un seppur invisibile Regno divino, di voler salvare il mondo!

Nella tua ultima Lettera, che ha dovuto cercarmi a lungo, spostandosi dietro i miei movimenti, con giri di parole e mezze ammissioni quasi ti confidi: sembri giunto ad un bivio come ho letto...

Il tuo servo....

(*Aristeo*)

La mia smania di salvare il mondo, scrivi....

Aristeo, con la superbia di chi crede di possedere l'ortodossa Verità giunta ultima seppur prima, cela un lungo Sentiero dimenticato – o ancor peggio - cancellato e perseguitato...

Forse il mio è il tentativo di recuperare valori in un'epoca che frana come un terremoto. Il sale del ricordo rende il passato saporito, rende possibile una nascita misteriosa: dalle idee antiche nascono le nuove, e tale germinazione fa divenire il mondo sempre giovane.

I raggi del dio hanno suscitato in me, sin dalla fanciullezza rinchiusa in un *Macellum*, il desiderio di tornare nell'orbita del grande astro. Non disconosco la mia sorte sono nato nella famiglia che, in questo momento, domina sulla terra.

La luce stessa del Sole non è una forma incorporea del Grande Invisibile?

Egli è la sorgente che irradia il centro dell'Universo, illuminando le orbite celesti, riempiendole del suo vigore, diffondendo su ogni cosa una luce incontaminata. Un Dio unico, lontano, inconoscibile del quale gli Dèi sono personificazioni di attributi, forze della Natura che di Lui parano, ma senza rivelarlo.

Questa inconoscibilità, questo toccare sempre ombra...

Mi atterriva la centralità e l'inesistenza di Dio. Avevo cercato un maestro, uno che le mani le avesse bianche come le pregamene che sfogliava. Non cercavo ripetitori, cani che a comando abbaiano, cercavo dottrina e scienza, affermazioni luminose.

Alcune sintesi mi avevano spossato, altre rinvigorito, alla fine l'energia liberata dai dubbi mi era venuta in soccorso. In molte città come ben sai, le biblioteche sono deserte come tombe, in compenso si fabbricano inutili marchingegni per il presunto fabbisogno della plebe.

La folla trattiene il respiro in attesa della costruzione dell'ultimo stadio, ed ove il nuovo imperatore romano corrompe per il ragguagliato margine di profitto. Nessuno escluso e ognuno partecipe di quanto edificato in nome e per conto della pregata pregiata nonché venerata corrotta materia.

Il culto della Grande Madre sono per me la sola certezza, la cornice per salire e poi discendere, acqua lustrale sparsa nei Fiumi come vene linfa di vita, sangue di trasformazione ove raccogliere l'Infinita rinata esistenza al bivio dell'incarnata materia, seppur paradossalmente si aspira al karma d'una diversa fuga.

La fede, caro Aristeo, non dovrei ripeterlo a uno della tua genia, è affidarsi, la mente abbracciata a qualcosa

d'altro, che esclude ogni diverso amplesso. Non si temono né lacci tesi nell'ombra, né ci si sente ingannati. Credere negli Dèi è una necessità che alona ignota contro l'ignoto stesso.

Il Tempio della grande Madre era stato abbattuto, le colonne trascinate fino allo zoccolo adiacente il mare dove si costruiva la basilica di Santa Maria Deipara. Le recenti rovine, è ammirevole la Natura quando vuole risanare, erano avviluppate dal verde di una vegetazione risentita. Blocchi di marmo, frontoni del tempio rovesciati, massi affioravano dalla terra, li percorrevano venature d'erbe, ramoscelli, serpi di rovi. Vedevo, osservavo, nasceva in me subbuglio: quelle distruzioni erano per me una ferita, una forza di disperazione, erano una guerra alla quale mi chiamavano le forze che reggono il mondo.

‘Il tuo malessere Giuliano’ diceva il vecchio Edesio le volte che si lasciava visitare, attorniato da discepoli dei quali era il padrone che riempiva d'autorità il vuoto del loro cielo. ‘Il tuo malessere’ ripeteva con voce nasale ‘è una sfera sfuggita di mano che rotola.’

Indovinava la voce di Zeus che m'echeggiava dentro.

Immagini divine venivano gettate in un pantano, a dileggio, a spreco, esse chiedevano giustizia, dovevo fare di tutto per recuperarle. Davanti a quelle rovine, che erano appena state templi splendenti, con un grido della mente mi ritraevo. Non potevo, non dovevo perdere me stesso.

Ma non solo rovine.

Durante il giorno giravo per viuzze di templi antichi, in quel labirinto dell'anima ero Teseo in cerca di memoria e verità: un cofanetto di sardoniche e diaspri incisi dove Odisseo naviga in un mare furente, o resiste

legato all'albero alle voci delle sirene, o acceca Polifemo col lungo palo appuntito.

Spesso erano frammenti di opere letterarie, come quel poema di Telemaco che viaggia all'incontrario cercando d'incrociare la traiettoria del Primo Dio, o pagine mutilate d'oracoli caldei. M'incalzava il tempo, la meridiana dipinta sulla parete della casa d'affitto, dove l'ombra dello gnomone indicava lo scorrere delle ore, il futuro che precipita nel passato.

Dovevo inebriarmi gli occhi, sapere.

Mi immergevo nelle grandi Religioni d'Oriente, smeriglio dei sensi, l'abbondanza era sfida a ogni fame e carestia, legni odorosi, cunei d'armi, stoffe, vaselli di profumi, avori ambrati, monili di seduzione, vini speziati, uve e pomi, pani sacri, processione di figure, colori torridi, elissi dove l'offrire e il mangiare erano forma dello stesso mistero, ch  l'uomo ingurgita ci  che dagli D i si sprigiona, ed   l'abbondanza, voglia di prosecuzione, memoria che tiene spalancata la carne.

Scendevo, a volte in androni sotterranei dove, sotto tendoni impolverati, scoprivo, e ossequiavo, statue di dee ornate: una pensosit  in quelle fronti al lume oscillante di torcia, una dolcezza in quei profili, l'arroganza della giovinezza nel corrucchio di quelle labbra, seni che respiravano desiderio, fianchi che spartivano la luce dall'ombra.

Un mondo infero, espulso, che brillava ancora d'una misteriosa armonia.

Non hai anche tu incontrato, quando eri ad Atene, Aristeo, quel particolare silenzio nel mezzo delle letture, di lezioni altisonanti di maestri?

Dio e Demonio, dicevano, l'indice unghiuto a indicare un invisibile punto davanti a s , agitando nella

foga i riccioli della capellatura bianca, essi stanno nell'universo l'uno di fronte all'altro.

Da Dio derivano gli angeli, la luce e il giorno che ne è figliato, la virtù e la religione vera, la vita eterna. Dal Demonio i dèmoni, la notte e la caligine sua primogenita, lo stagno di zolfo, il vizio, la morte.

Due condottieri, due demiurghi.

Quel racconto finiva appena iniziato e ricominciava mordendosi la coda.

Da quale dei due condottieri emana il male, dal secondo che lo produce o dal primo che lo emette?

‘La verità, è rinchiusa... aprite, aprite!’

Così smaniami, così ripetevi, tra un gorgogliare di parole insensate, supino sul tuo letto, la notte, e non ti accorgevi, in quel sonno agitato, del raggio della luna che entrava da una finestra e veniva a posarsi sul tuo petto sudato. Ti svegliavi all'improvviso, battevi coi talloni sul pavimento, fissavi dritto come quel contadino che avevo visto da bambino, a *Macellum*, mietere il campo d'orzo sotto la grande terrazza e s'era fermato, appena arrivato a una lastra di pietra che spartiva la messe da quella mietitura.

Temevi di risalire là dove eri caduto.

Negli ultimi tempi della mia permanenza a Nicomedia non avevo mietuto abbastanza. Avevo ancora fame, paura delle decisioni sanguinarie di Gallo, della vendetta dell'Augusto Costanzo che sarebbe saettata su entrambi. Se dentro di me giudicavo con la ragione, e non mi stupivo delle ingiustizie, anzi le vedevo come prova di un mondo consumato, al di fuori soffrivo la vicinanza degli altri: la vitalità ottusa del branco che avanza calpestando la sua porzione di terra, ed era la folla

pettegola dei portici, quella moltitudine vociante che va per le strade della metropoli, gente di malanimo, difensori accaniti del proprio sogno di fortuna, era lo schiavo dal servire sciatto, il compagno di studi dalla curiosità annacquata, il notabile di corte dalla lingua doppia...

*(L. Desiato, Giuliano L'Apostata)*